

LA NOVITA' «ANTIDILUVIANA» DI UNA PANDEMIA MONDIALE. DIALOGO SUL COVID-19*

Paolo Quintili

Il saggio di Alain Badiou che qui presentiamo al pubblico, offre una serie di importanti riflessioni filosofiche che collocano l'evento emergenziale che stiamo vivendo in una dimensione al tempo stesso *storica* e *critica*. L'esperienza in corso dell'evento, nei diversi paesi dell'Occidente, in Europa in particolare, è stata affidata tre «corpi» sociali che ne stanno gestendo l'emergenza: il corpo politico, il corpo medico e il corpo mediatico.

Ora, una parola che venga dal «corpo filosofico» è di grande utilità in quanto ci permette di coglierne la dimensione reale, al di là delle pur necessarie misure prese per arginare il pericolo epidemico. Anzitutto, la sua presunta «novità»: appare tale per la sola ragione che il flagello sta colpendo il pacifico e opulento Occidente capitalista, fino ad oggi al riparo (illusorio) da questi fenomeni. *Niente di nuovo sotto il sole* (Qoelet, I, 9), sono decenni oramai, che a partire dal virus Ebola, passando per numerosi altri agenti patogeni, influenzali e virali, diversi organismi viventi ostili, generati dall'azione (politico-economica) umana, han fatto strage fuori dell'Europa, e non nel solo Terzo Mondo. Ora si stanno diffondendo nel pianeta intero. Agenti patogeni originati dal mondo animale non-umano, passati e trasmessi all'uomo. La ragione di fondo del fenomeno è – non si può più ignorarlo, né nascondere – ecologica (vedi il saggio di Sonia Shah, *Da dove vengono i coronavirus? Contro le pandemie, l'ecologia*, in «Le Monde Diplomatique», n.3 anno XXVII, marzo 2020, pp. 1 e 21).

Per la prima volta nella storia, si sta vivendo sulla propria pelle, in Europa, una realtà nuova che investe la comunità mondiale intera, dopo che il genere di agente patogeno in questione ha iniziato da gran tempo la sua avanzata per le rotte della mondializzazione. Ci credevamo al sicuro, la reazione autoimmunitaria sembrava infrangibile e ora testiamo manifestamente che le cose non stanno così. L'origine del fenomeno di fragilizzazione del mondo (cui vanno aggiunte le altre «emergenze» correlate, climatica ed energetica) è legata al concorso, come spiega bene Badiou, di determinazioni naturali e determinazioni storico-economiche. Al di là delle diverse facce risorgenti di una caccia all'untore di medievale memoria, camuffata sotto apparenze diverse (il dilagare dell'irrazionale si fa inquietante), è *il modello di sviluppo capitalista iperliberista* dell'ultimo trentennio (almeno) ad aver prodotto un tale squilibrio nel rapporto tra le due determinazioni. L'effetto risultante rende, è evidente, tale «modello» del tutto insostenibile. Al di là dell'emergenza

* Il presente testo fornisce in anteprima i contenuti di un nuovo libro di A. Badiou, *Niente di nuovo sotto il sole. Dialogo sul Covid-19*, a cura di P. Quintili, Roma, Castelvecchi, 2020 (in stampa), che affronterà il tema della pandemia di Covid-19: dialogo con Badiou, attraverso cinque interventi a partire dal suo saggio: *Sulla situazione epidemica*.

contingente, dunque, occorre riattivare un'azione – non una semplice riflessione– critica nei riguardi del «modello», non più rinviabile.

Le chiare, semplici, «cartesiane» considerazioni di Badiou aiutano a ripensare criticamente i fatti e orientare, si spera, diversamente, la nostra azione collettiva.

Mai questa filosofia critica è stata ed è, oggi, tanto necessaria. Il dibattito è aperto.

Hard Times, Postmodern Times.

Quando la presente discussione è stata avviata con uno scambio di mail, tramite amicizie comuni legate al *Collège International de Philosophie* (CIPh)¹, il 22 marzo 2020 Alain Badiou e lo scrivente eravamo concordi su un punto: «è per me una specie di prova che questo testo sia utile, ed è proprio quello che volevo. Tanto più che sono d'accordo con lei: in questo momento circolano fin troppe asinate (*âneries*) pericolose, anche a sinistra, purtroppo!» (Badiou). Avevo infatti osservato che «il suo articolo è la prima voce ragionevole da intendere nella pletora di discorsi insensati che si ascoltano in questo momento, nei media e nei *social network*, anche “a sinistra”». A poco più di un mese, il proliferare di quelle *âneries* è diventato endemico quanto il virus Covid-19, da cui il dibattito del presente volume prende le mosse.

Le asinate hanno interessato, anzitutto, i cosiddetti «esperti»: medici, specialisti e virologi, che nelle prime settimane della pandemia (e immediatamente prima) hanno detto tutto e il contrario di tutto. Le mascherine: non servono molto a proteggersi contro il virus; due mesi dopo, sono diventate (e giustamente) obbligatorie. Il «distanziamento sociale», in un primo tempo è quantificato nella misura di un metro, poi (OMS *docet*) 1,82 m; ora siamo giunti a quattro metri quadri (circa), per essere totalmente sicuri. Roberto Burioni – se ci è consentito criticare questo personaggio, senza incorrere nella censura di regime per delitto di lesa-scienza, contro ogni voce fuori dal coro – andava predicando, in una puntata televisiva di «Che tempo che fa» dello scorso febbraio: «In Italia il rischio è 0. Il virus non circola. Questo non avviene per caso: avviene perché si stanno prendendo delle precauzioni»². Nella stessa trasmissione di Fabio Fazio, Burioni, due mesi dopo, ci spiega perché il virus sta avendo una diffusione più limitata al Sud: «Non sappiamo perché, ma potrebbe avere un ruolo determinante il fatto che il clima è più mite, se così fosse si faciliterebbero le cose: andando verso l'estate il virus potrebbe diminuire i suoi effetti gradualmente, fino a sparire come accade per il raffreddore»³. Nelle ultime settimane quest'audace tesi è stata smentita, categoricamente, da altri e più accreditati specialisti, che profetizzano una convivenza dura e duratura con

¹ Alain Badiou e Patrice Vermeren, a cui devo la comunicazione del saggio di Alain *Sur la situation épidémique*, e che qui ringrazio, sono stati, come me, *Directeurs de Programme* al *Collège International de Philosophie*, fondato nel 1983 a Parigi da Jacques Derrida.

² Oggi Burioni si difende così: <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/coronavirus-burioni-si-difende-ho-detto-rischio-0-febbraio-1846918.html>.

³ <https://www.iltempo.it/cronache/2020/04/12/news/coronavirus-robotto-burioni-contagio-sud-clima-fabio-fazio-che-tempo-che-fa-raffreddore-autunno-1313700/>.

il Covid-19⁴. È questo solo un esempio, tra decine di altri, del brancolamento intellettuale (e morale) nel quale procedono i tanti «esperti» che si pronunciano quotidianamente sui mezzi di comunicazione di massa, alimentando il panico legato all'eccesso di informazione contraddittoria o (il che è lo stesso) di *disinformazione*⁵.

Altro polo di asineria: il governo politico dell'«emergenza»⁶. Pare che il *nostro* Covid-19 sia stato più «cattivo» in Italia che in tutti gli altri paesi del pianeta; e al solito, i molti esperti sulla piazza si affannano a spiegarci i loro *perché*. Ma qui è piuttosto meglio attenersi al *come* è stato possibile un tale sviluppo del contagio proprio nelle regioni del Nord Italia proverbialmente «meglio governate» e meglio strutturate, sul piano delle risorse. Una gestione catastrofica dei poteri locali, delle regioni e dei comuni (a guida leghista), che hanno trascurato ogni cautela, fino ad arrivare a scelte – la libera circolazione dei lavoratori delle fabbriche, nella piana di Bergamo e dintorni – che sono oggi al vaglio della magistratura penale. Dopo queste catastrofi umane, politiche, che hanno penalizzato (come al solito: *nihil ecc.*) le fasce più deboli della società, in particolare gli anziani residenti nelle RSA, la sola risposta che le classi dirigenti sono state capaci di dare è la *quarantena*, ossia la segregazione in casa di milioni di persone, con gravi limitazioni delle libertà garantite dalla Costituzione. È a nostro avviso un modello *negativo* che l'Italia ha avuto il «(de)merito» di esportare a livello planetario ma che è di fatto una regressione «medievale»⁷ – l'aggettivo, in effetti, va preso alla lettera: nelle grandi epidemie di peste della storia (dal 1348 al 1830), il solo rimedio efficace adottato era l'isolamento, questo l'avevano già compreso i nostri avi – e lascia perplessi molti, intorno alle capacità di *governo* di un fenomeno naturale e medico che nel XXI secolo si dovrebbe/potrebbe governare con altri mezzi, diversi da quelli adottati dai nostri avi sei o sette secoli fa⁸. Sono tempi duri (*Hard Times*), questi nostri «tempi postmoderni» (*Postmodern Times*) in cui la verità e la fondatezza dei giudizi e delle azioni risultano essere una mera variabile dipendente dalle prospettive interessate degli attori politici che

⁴ Ma il sublime Burioni non demorde, pubblicando in piena pandemia il *best-seller*, dal titolo altisonante, in tutte le edicole: *Virus. La grande sfida. Dal coronavirus alla peste: come la scienza può salvare l'umanità*, Milano, Rizzoli, 2020, diffuso (*of course*) dal *Corriere della Sera*.

⁵ Resta fermo, ovviamente, il merito e l'impegno estremo del personale medico, sanitario e infermieristico delle nostre strutture pubbliche nazionali, che s'è battuto costantemente e con successo per far fronte all'emergenza, nel contesto di una sanità pubblica devastata da decenni di privatizzazioni selvagge (vedi il «modello Lombardia»).

⁶ In questo libro si argomenterà che non di «emergenza» trattasi, ma di «crisi», di sistema e di modello sociale, culturale, politico ed economico, di marca iperliberista.

⁷ Secondo l'autorevole opinione di Didier Raoult, microbiologo, direttore del IHU *Méditerranée Infection* di Marsiglia: «*Confiner des gens infectés, qui ne le savent pas, avec d'autres qui ne le sont pas, c'est une curieuse méthode*», in «*Des normes de vérification de plus en plus lourdes*» : Didier Raoult dénonce la dictature de la méthode » [archive], in www.valeursactuelles.com, 5 avril 2020.

⁸ L'asfissiante retorica governativa, non a caso, ha impostato la propaganda in favore della quarantena in termini *militari* e non medici (con «prime linee», «battaglie», «caduti», «eroi», ecc. fino ad arrivare a usare l'esercito per trasferire le bare dei morti di Covid-19), volti a coprire le proprie *incompetenze* e l'incapacità a governare politicamente il fenomeno, con altri mezzi che non siano il confinamento collettivo.

gestiscono questa «situazione epidemica». È l'epoca della «post-verità» di cui occorre ad ogni costo diffidare, razionalmente e criticamente, nella nostra situazione di crisi⁹.

Forse una via di gestione più sensata ed efficace della medesima crisi, sul terreno della politica, potrebbe venirci dal riferimento pragmatico-normativo alla nostra *Costituzione repubblicana*, come punto di riferimento inaggrabile di ogni decisione politica legittima¹⁰. Badiou infine mette in guardia, “a sinistra”, dal considerare il Covid-19, in sé e per sé, come l'occasione impareggiabile di una rivoluzione comunista in atto (Slavoj Žižek)¹¹, come anche alcune voci «radicali» in Francia (*Gilets Jaunes*) hanno sostenuto e che il nostro autore a ragione qui sconfessa.

Altre voci, per certi versi provocatorie ma intelligenti, hanno legittimamente parlato di «crollo etico e politico» di una nazione (ma direi anche di un continente e di quasi tutto un pianeta) che si è lasciata imporre, senza battere ciglio, una sproporzionata limitazione delle libertà costituzionali¹², fino a lasciarsi negare il diritto («sacrosanto», come insegnò *Antigone*) di seppellire i propri morti¹³.

Il dibattito raccolto nel presente volume, prendendo in conto la grande *pericolosità* della «situazione pandemica», non dal solo punto di vista medico, ma anche e soprattutto dal punto di vista antropologico e filosofico, cerca di offrire una serie di prospettive critiche *fuori dal coro*, affinché si possano scorgere diverse visioni del fenomeno in atto, e al fine di metterci al riparo dal rischio che il rimedio alla crisi attuale sia peggiore del male.

Il motivo epidemico/pandemico e la crisi attuale. In guisa di conclusione.

La riflessione «cartesiana» di Alain Badiou, seguita da una serie di numerose «repliche» di interlocutori critici, rimbalzata anche per «creative commons» nelle pagine web del «Rasoio di Occam» (*Micromega*), in sole due settimane ha avuto un'ampia risonanza, com'è giusto che sia per un pensatore attuale e discusso, che ha saputo (e sa) riassumere le istanze di un pensiero «marxofrancese» ancora ricco di suggerimenti critici utili, soprattutto oggi, a leggere la nostra realtà. La realtà di un presente estorto, martoriato

⁹ Myriam Revault D'Allones, *La faiblesse du vrai. Ce que la post-vérité fait à notre monde commun*, Paris, Seuil, 2018.

¹⁰ Al proposito, il discorso si amplierebbe molto e non è il luogo qui per farlo. Mi limito a indicare qualche spunto interessante: <https://www.giustiziainsieme.it/it/diritto-dell-emergenza-covid-19/946-protezione-della-salute-pubblica-restrizioni-della-liberta-personale-e-caos-normativo-di-antonio-d-andrea>; e <http://www.questionegiustizia.it/articolo/l-emergenza-sanitaria-e-il-ruolo-del-governo-qualche-preoccupazione-costituzionale-senza-disfattismo-20-04-2020.php>. Ringrazio l'amico Gianni Giannoli delle segnalazioni.

¹¹ Un nuovo comunismo può salvarci: <https://www.internazionale.it/opinione/slavoj-zizek/2020/03/21/comunismo-salvarci-coronavirus>.

¹² L'appello: <https://www.open.online/2020/04/29/ripristinare-garanzie-costituzionali-lettera-aperta-premier-conte-trenta-giuristi-torinesi/>.

¹³ Giorgio Agamben (ex *Directeur de programme, CIPh*), *Una domanda* (e la serie di interventi a seguire): <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-domanda>. *Sul vero e sul falso*: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-sul-vero-e-sul-falso>. In posizione distante ma non opposta un altro ex *Directeur de programme* al *CIPh*: J.-L. Nancy, *Eccezione virale*: <https://antinomie.it/index.php/2020/02/27/eccezione-virale/>. Il dibattito è serrato.

nella quotidianità e nello stesso orizzonte di senso che quella quotidianità pare aver smarrito quasi del tutto, nel momento dell'«emergenza coronavirus». È inutile nasconderselo, per quanto il potere di persuasione dei media si sforzi di addolcire la pillola (#andràtuttobene ecc.), il «nulla di nuovo sotto il sole» – nel senso preciso che questa catastrofe è stata *preceduta*, e ampiamente *annunciata* da altre sì meno gravi, ma numerose e lontane dall'opulento Occidente –, ha mostrato la vanità delle politiche recenti che l'Europa si è data per far fronte alla crisi climatica, alla devastazione dell'habitat naturale/umano e per chiudersi a riccio (ha tentato di farlo), da diversi anni, alle migrazioni e agli spostamenti di esseri umani. E nelle dinamiche della globalizzazione è finalmente un microrganismo letale a diffondersi, al di là di ogni frontiera, a dimostrarne la debolezza. Non c'è immunità che tenga di fronte alla contraddizione tra determinazioni naturali e determinazioni politico-sociali dell'evento, come ha mostrato con grande acume Badiou.

Accanto a ciò, la nozione di *frontiera* e la questione politica delle *frontiere* (al plurale) è un tema degno di più attenta riflessione. Il «motivo epidemico» – per etimologia: qualcosa (di estraneo?) che «attraversa (*epi*) il (un solo) popolo (*dèmos*)» – si è allargato a «pandemico», coinvolgendo tutti (*pàn*) i popoli (*dèmoi*). Il passaggio della frontiera – ciò che insieme divide, distingue e allontana – è un motivo legato alla pandemia, *le* frontiere (plurale politico) continuano ad esistere e anzi sono state oramai sigillate da ogni stato nazionale, ma *la* frontiera no, è da gran tempo caduta insieme alle illusioni securitarie e sovraniste che tentano di sostanzializzarla. Questa contraddizione dialettica è al cuore del ragionamento di Badiou attorno alla duplice determinazione, naturale e storico-sociale dell'evento pandemico. E mi pare sia la considerazione più perspicace dell'analisi della «situazione» generale in cui ci troviamo.

Il «modello» politico-economico capitalista iper-liberista non regge, si mostra del tutto inadeguato a sostenere la sfida dei tempi. Occorre una «disciplina» nuova dei rapporti sociali – il saggio di Giorgio Cesarale affronta con grande finezza il problema – che possa immaginare un «capitalexit»¹⁴ tale da consentire alla politica di entrare nella cabina di pilotaggio di quest'aereo suicida (l'iperliberismo) prima che vada a schiantarsi una volta per tutte. Non si tratta di catastrofismo, ma di sano, puro pessimismo della ragione, da riattivare con urgenza. Una buona parte degli interventi critici di risposta all'analisi di Badiou mi sembra vadano in questa direzione comune.

In primis, l'innocenza «francocentrica» che assolve il governo Macron (e altri governi locali e nazionali europei) da ogni responsabilità nella gestione dell'emergenza: è apparsa quanto meno inappropriata (l'analisi di Mario Reale mette bene il dito su quest'aspetto); accompagnata da una certa visione oserei dire «romantica» della borghesia europea di oggi, che sarebbe pronta a sacrificare di nuovo i suoi «tenenti» e «capitani» nella «guerra» in corso; non ci pare fedele allo stato dei fatti. Questa borghesia del secolo XXI è piuttosto post-moderna, pronta a mandare al macello i soli lavoratori e operai delle fabbriche, pur di garantire la continuità della produzione e degli scambi (*nihil sub sole novum!* ancora). E a tenere bene al caldo i propri «capitani», con annessa retorica di «eroi» e «martiri» della battaglia in corso (il popolo dei medici in prima linea). Indifferenza e cinismo dominano su questo fronte, altro che romantico sacrificio (pure temporaneo)

¹⁴ Lucien Sève, *Capitalexit ou catastrophe. Entretiens*, Paris, La Dispute, 2018.

all'Universale! Senz'altro è condivisibile la critica di Badiou all'ingenuità dei *gauchistes*, francesi e non, i quali vedono all'orizzonte una palingenesi liberatoria che occorre solo sapere cogliere e assecondare al momento giusto. Il «nuovo» politico che avanza? No, certo, non da quel versante. La novità, come rileva bene Vittorio Giacopini («una cosa così, inutile farla lunga, non s'era mai vista... cifre del 24 marzo 2020, due miliardi e seicento milioni di persone al mondo sono segregate in casa»), sta nella reclusione mondiale imposta – a forza e (medicalmente) a ragione – dalle autorità di tutti i paesi, secondo modalità *più o meno anti-democratiche* (Orban *docet*). È questo il punto essenziale: tutto ciò che sta accadendo è una specie di messa in letargia della democrazia liberale. Divieti di spostamenti, isolamento e abbruttimento dei malati non di coronavirus (gli anziani nelle case di riposo, abbandonati a medici e infermieri, senza assistenza dei loro cari), controlli sulle app, droni, posti di blocco, elicotteri, sospensione di *tutte* le attività politiche e sociali non-parlamentari. A vantaggio del solo discorso economico del «come cavarsela» (alla fine, nella maniera peggiore: battendo moneta non coperta da attività lavorative e da valore reale). S'è calata l'intera popolazione mondiale nelle parti di una sceneggiatura che raggiunge e oltrepassa l'immaginario della fantascienza post-apocalittica; i cittadini si ritrovano, loro malgrado, a interpretare il ruolo di *survivors* di un flagello planetario. I tiranni di mezzo mondo, qui, gongolano e alzano la testa. Che senso *politico e filosofico* dare dunque a tutto questo? Al di là del senso *medico* dell'emergenza?

L'insieme degli interventi qui raccolti offre, ciascuno a suo modo, una via di risposta a questa richiesta di senso. E, per restare nel quadro del pessimismo ragionevole/razionale comune, il problema resta quello di evitare, in ogni modo, l'attentato suicida dell'iperliberismo, con la sua rinnovata barbarie, alle torri gemelle del Pianeta. L'immenso lunapark casalingo dei «social» e dei canali televisivi offerto come svago alla noia dello stare-in-casa – la pubblicità è la marca più eloquente di ciò, aprendo alla rappresentazione dei vari comportamenti relativi alla «nuova condizione umana», legittimandola non come sola «emergenza» – è una *regressione universale alla minorità*, morale, intellettuale e politica (rileggiamo, rimeditiamo il Kant del *Che cos'è Illuminismo?* per favore), del cittadino il quale torna ad essere il suddito obbediente che deve adesso limitarsi a «rispettare le regole». Sì certo, rispettiamo le regole, per carità. Ma c'è una dimensione per così dire meta-regolativa dell'agire così e così che deve fare appello alle condizioni che hanno reso possibile la regressione in atto: «1/ la dipendenza anche mentale dal virtuale, dai social, dallo sciame della rete: nel momento del confino questa 'irrealizzazione' dei rapporti umani viene allo scoperto ma il *lockdown* non la crea, la conferma e la asseconda; 2/ stare chiusi in casa è, come dire, il contrario di vivere la *polis* e nella *polis*. Accettarlo tranquillamente significa rivelare l'inconfessabile. Alla *polis* non ci crediamo più» (Giacopini). Questo stato di cose, in effetti, non può dirsi, come pretende Badiou, «politicamente neutro», neanche dal suo punto di vista marxista, quello della lotta di classe.

E cosa resta allora? Badiou fa cenno alla necessità di sfruttare in positivo il fronte avanzato di neo-keynesismo imposto dall'emergenza, per trarne delle avanzate democratiche radicali (se non socialistiche): la sanità pubblica da rafforzare, la lotta alle disuguaglianze, il cui aspetto stridente viene alla luce in modo drammatico dallo «stiamo a casa» (e chi la casa non ce l'ha? O vive in 30 mq in cinque?), una politica di welfare

esteso a livello sia locale che globale, l'emersione del lavoro nero, una maggiore attenzione all'ecologia ambientale, all'aria pulita ecc. Sono tanti i «fronti» di avanzamento dai quali occorre *non tornare indietro*. Per la prima volta il sistema «teco-finanziario» (Paolo Ercolani) è sulla difensiva, ha ricevuto un sacro colpo (il finanziere Arnaud, l'uomo più ricco di Francia, pare abbia perso qualche decina di miliardi di euro con l'emergenza), ora occorre togliergli il dominio di parola e di valore che ha saputo conquistare negli ultimi decenni di espansione incontrastata. In tal senso il virus lavora come la «vecchia talpa», l'azione critica trasformatrice, e la può aiutare a riconquistare all'umano il primato sulla logica del profitto. Il Covid-19 che «bussa alla porta della barbarie, non del socialismo», può comunque aprire altre porte: a un percorso non di solo sprofondamento nella «nuova barbarie» che Ercolani a ragione paventa – indicando casi inquietanti, ma non rari, di perdita secca d'umanità («stiamo già leggendo di cure rifiutate ad anziani e disabili, come anche a persone che non possono permettersi gli altissimi costi della sanità americana (un ragazzo di 17 anni è morto negli USA in seguito a ciò)») – né di avvio di una improbabile «terza fase» del comunismo; ma un percorso senz'altro di recupero democratico in senso sociale/socialistico, di quelle conquiste di diritto (del genere umano) che il capitalismo tecno-finanziario sta (stava) definitivamente affossando.

Al riguardo, l'analisi di Antonino Infranca ha il merito di dir chiaro che qui, il «modello» su cui si fonda il sistema iperliberistico, «è una concezione eugenetica della politica» di fronte all'emergenza. E tale risposta – quella, in un primo tempo, di Johnson e Trump, dell'«immunità di gregge» e della morte necessaria dei più deboli – di neanche più mascherata disumanità, segnala apertamente il deficit profondo di democrazia che affetta tale modello, «è la conferma che l'economia [iperliberista, n.d.r.] sconfigge la vita umana» (Infranca). E negli episodi numerosi di ribellismo sociale, in senso negativo ma significativo, «la vita umana si prende la rivincita sull'economia» (*Idem*). Il passaggio politico, allora, da una visione della situazione epidemica come «emergenza», a una visione-azione come «crisi» («della società umana», secondo Infranca; come compito d'azione programmatica, secondo Giacomini) mi sembra una prospettiva positiva che oltretutto supera e inverte, hegelianamente, i propositi migliori contenuti nelle riflessioni di Badiou.

«Il malato è diverso», osserva Domenico Bilotti, per un «male» non nuovo, che è la «rimodulazione» (in peggio) della «grammatica percepibile delle relazioni sociali» (*Idem*), come fu già il caso, esemplare, della diffusione pandemica del virus dell'AIDS già quaranta anni fa, con milioni di vittime e logiche segregazioniste (un'«inumana segregazione») per i primi malati, «per almeno un decennio» (*Idem*), a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Oggi ci troviamo stretti tra due «malati» diversi, da una parte «l'irenica voce» dei rappresentanti del bene (non solo medico: «i cultori del buon senso, dell'umanità, di una bontà ufficiale oltre la quale può esserci solo la cattiveria dei non allineati al loro metro»), che ha «promosso le restrizioni e persino i lutti dell'epidemia come l'occasione antropologica di un ripensamento culturale basato sul benessere interiore e sulla riscoperta dell'intimità» (*Idem*), dall'altra «gli sciacalli» dell'odio per il diverso, che hanno colto l'occasione per «rinfocolare odi a base inter-razziale, di provenienza geografica e spesso anche direttamente di classe» (*Idem*). Sono le due

risposte «immunitarie» che non portano ad altro che a riprodurre/garantire le logiche sociali precedenti la pandemia, con conseguente prosecuzione dell'«emergenza», senza «crisi». Quale nuovo universalismo laico (senza «buoni» né «cattivi» moral-sociali), dunque, è possibile, che non stia lì solo a garantire la «difesa della proprietà, della rendita, del consumo»?

Un nuovo *universalismo* dei diritti umani negati, i cui lacerti sono oggi sotto gli occhi di tutti, incarnati nei milioni di persone che mancano dell'essenziale, è un imperativo che Bilotti ha ben saputo esprimere nelle metafore di questa «post-democrazia» (Crouch). Un universalismo che navighi, a vista, certo, nella presa in conto dell'esigenza fondamentale di riconoscere (paolinamente, ma laicamente) che «non c'è Giudeo né Greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno». Un'ingiunzione che va, con urgenza, tradotta in una nuova ortoprassi politica della crisi attuale.